

CYNTHIA CRUZ
MELANCONIA DI CLASSE
 BLU ATLANTIDE

Il corpo elettrico e spigoloso di Paul Weller ai tempi dei Jam. Quello consunto e desiderante di Amy Winehouse. Il *"dressed to kill"* dei Mods come rabbiosa, accuratissima esternalizzazione della loro alienazione. Le *"semplici canzoni pop"* degli Sparklehorse di Mark Linkous sporcate da crepitii e rumori come atto di resistenza contro la musica *"leziosa e pulita"*. Le rotture, i vuoti, le interferenze nella trilogia berlinese di Bowie che ci interrogano sulle mancanze della nostra memoria collettiva. *"Alle scuole superiori la cosa più simile che avessi a una coscienza di classe passava attraverso la musica"*, ricorda la poetessa, saggista e ricercatrice tedesco americana Cynthia Cruz. Alcuni di quei *working class heroes* che hanno contribuito a incanalare le sue agitazioni adolescenziali sono riusciti ad adeguare la loro identità (o almeno una versione di essa) alle richieste del macchinario sociale. Altri invece no, hanno rifiutato di assimilarsi alla cultura della classe media opponendo forme più o meno sofisticate di autoannientamento. Tutti hanno cantato la repressione delle proprie origini e il dolore insondabile di questa perdita. Nel discorso culturale contemporaneo che rimuove il tema dell'identità di classe (ovvero - scrive Cruz - in un sistema capitalistico ben funzionante in cui la borghesia ha il controllo di ogni aspetto della vita sociale, e in cui la classe lavoratrice viene illusa di far parte della stessa classe dei propri oppressori) riconoscere questa mancanza - l'origine di questa pervasiva *melanconia* - è già una forma di emancipazione. Un modo per *"localizzare l'oggetto perduto e amato"* e *"trovare il nostro posto nel conflitto di classe"*. Marx, Freud, Benjamin, tutta l'*hauntology* di Mark Fisher e gli studi sulle sottoculture di Dick Hebdige: l'equipaggiamento teorico di Cruz è esattamente quello che ti aspetti. L'approccio invece è audacemente smitizzante, intrecciato con è di riflessioni sociofilosofiche e poetiche memorie personali. Un *"Manifesto per la working class"* (così il sottotitolo) perfetto per il Nuovo Millennio.

CLAUDIA BONADONNA
 80/100

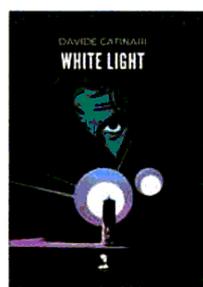


HANIF ABDURRAQIB
PICCOLO DIAVOLO IN AMERICA
 BLACK COFFEE

Il sottotitolo recita "Un omaggio alla performance afroamericana" e non avrebbe potuto essere detto meglio. Come novella guida artistica, culturale e spirituale, Abdurraqib ci immerge nella sostanza di questa diaspora, muovendosi nello spettro del quotidiano della comunità e nella sua rappresentazione. In questi frammenti saggistici dal respiro biografico s'incontrano vita e letteratura, nientemeno, con ampie

dosi di cultura e musica a sostenere l'insieme. Nel ripercorrere le tappe del suo vissuto, l'autore rintraccia alcuni passaggi fondamentali o significativi per le persone afroamericane. Un qualcosa che però spesso si trasfigura in una sorta di scollamento amaro dal tessuto sociale, che scivola e si dirige di gran carriera verso gli abissi di *eros* e *thanatos*. Lo fa, ad esempio, impostando il ballo letterario sulle note d'apertura delle sfiancanti maratone di ballo degli anni 20 e 30, per poi prepararsi agli ultimi passi discettando di concerti e punk, di rabbia comunitaria e alienazione personale. Nel mezzo, il politico e il privato, il pubblico e il dolore e l'utopia.

DANIELE FERRIERO
 80/100



DAVIDE CATINARI
WHITE LIGHT
 CAMERA

Un musicista con problemi di dipendenza e una separazione alle spalle si ritrova ad accettare un lavoro che lo porterà su un isolotto sperduto a vestire i panni di guardiano di un faro. L'isolamento di una vita ai margini, le letture del suo misterioso predecessore, gli abbaglianti bagni di luce bianca che scandiscono il tempo, l'assunzione di farmaci e sostanze sconosciute, lo porteranno a immergersi in un turbine di emozioni

psichedeliche, stranianti al limite dell'ossessione. Un viaggio con se stesso verso profondità inesplorate, dove la luce e il buio si confondono, la realtà si palesa con la sua inaffidabilità, lasciando solo i segni tangibili lasciati dai propri demoni. Davide Catinari, leader e voce dei Dorian Gray, al suo esordio ci regala una visione personale della vita, decadente, malinconica, a volte immorale, selvaggia, che elude le barriere e gli incasellamenti come il brano dei Velvet Underground da cui ruba il titolo. Lo fa con una narrazione ritmata, vorticoso, carica di concetti, simboli e influenze, che inondano e imbrogliono il lettore attraverso un'apparente leggerezza.

SIMONA VENTRELLA
 70/100



MARCO CIRIELLO
I CALCIATORI SELVAGGI
 GOG

È il 2037 e i Selvaggi giocano per salvare il calcio. Ciriello mette su una *spy story*, un giallo che fa eco a Bolaño nel caleidoscopio di personaggi e di generi, con un impianto narrativo favolistico e fantascientifico. Eppure questo racconto è soprattutto una distopia calcistica dove domina un linguaggio cinetecnologico, fatto di sigle wallaciane e un'estetica cyber, un po' come se i replicanti di *Blade Runner*, sponsorizzati dall'intera

Silicon Valley, avessero prenotato il campo dei Galaxy per domenica alle tre. Se l'Eschaton di *Infinite Jest* è una simulazione di guerra nucleare, qui una "semplice" partita Selvaggi contro Elisei Assoluti diventa una speranza di redenzione dal calcio robotico neoliberalista o "neymarista". La narrazione di Ciriello si conferma una costellazione di miti moderni, porta l'intertestualità ai suoi estremi senza richiedere al lettore di decifrare. Da Soriano a Reagan, il testo dimostra che si può parlare di pallone tramite l'arte, quello che il cinema ha sempre fatto fatica a mostrare. Tutto può e deve derivare: Borges è realmente esistito, quanto è vero il cuore di Diego. Ecco a voi il potenziale ludico della letteratura.

ANTONIO DI VILIO
 71/100